

GARIBALDI E ANITA

Franco Galera



Giuseppe Garibaldi, imbarcato come marittimo nella flotta commerciale piemontese, dal 1825 al 1832, ha occasione di conoscere diversi esuli italiani che lo iniziano agli ideali mazziniani di libertà, unità e repubblica del territorio italiano.

Dopo l'incontro a Marsiglia con Giuseppe Mazzini si iscrive alla Giovine Italia e si arruola nella Marina piemontese per diffondere gli ideali mazziniani tra i marinai. Nel 1834 tenta, a Genova, una insurrezione contro il Piemonte, che fallisce. Fugge con una condanna a morte in contumacia del governo sabauda.

Dopo una breve sosta in Turchia ed a Tunisi, si reca in Brasile, dove molte erano le comunità di immigrati italiani. Supportato dai locali mazziniani, costituì una legione armata, le famose *camicie rosse*, e si mette subito al servizio di un latifondista, tale Benito Consalves, che, per i suoi interessi, si era ribellato al Brasile e aveva fondato la Repubblica del Rio Grande do Sul.

Nel 1839, come ricorda nelle sue memorie, comanda la strage di Imauri, una città fedele al Brasile. Essa viene saccheggiata; uomini, donne e bambini massacrati (un vero crimine di guerra). Analoga operazione viene compiuta, nel 1845, contro la cittadina di Gualaguaychu. Nel frattempo, Garibaldi ottiene da Consalves con il beneplacito dell'Inghilterra, la patente di corsaro e quindi è autorizzato a saccheggiare e sequestrare imbarcazioni per conto della Repubblica Riograndese.

Nel 1844 viene iniziato alla massoneria dove, poi, raggiunge i più alti livelli sino alla Suprema carica, nel 1881, di Gran Maestro di quella italiana.

Mazzini, la massoneria e la stampa, soprattutto quella inglese, alla ricerca di eroi per i propri interessi, approfittano del clima romantico dell'epoca e della eccentricità del personaggio e creano il mito dell'eroe Garibaldi che si batteva per la libertà dei popoli. Ben presto, la stampa, prevalentemente controllata dalla massoneria, ingigantisce le imprese del nizzardo, che diventa un eroe disinteressato senza macchia e senza paura.

Nel suo periodo sudamericano, nel 1839, Garibaldi approda nella città di Laguna dove, appena arrivato, incontra *Anita* (Anna Maria de Jesus Ribero da Silva), allora diciottenne e andata sposa, a quattordici anni, ad un calzolaio, tale Manuel Giuseppe Duarte. Scatta il colpo di fulmine e Anita, abbandonando il marito, parte col suo amato seguendolo in tutte le sue battaglie di terra e di mare.

Nel 1842, dopo che il marito di Anita era morto, Giuseppe ed Anita si sposano a Montevideo.

Nel 1848 Garibaldi decide di tornare in Italia per partecipare ai fermenti rivoluzionari dell'epoca. Assieme ad Anita ed ai suoi due figli, Teresita e Ricciotti, va dalla madre a Nizza perché ormai la sua fama internazionale aveva posto nel dimenticatoio la condanna a morte del governo piemontese.

Scoppiata la rivolta a Roma, nel 1849, è deputato della Repubblica Romana guidata da Mazzini, Saffi ed Armellini, ed assume il comando della truppa. Viene raggiunto da Anita in stato di avanzata gravidanza e in condizioni fisiche precarie.

Quattro settimane dopo, la Repubblica Romana, nonostante una eroica resistenza, cede alla superiorità delle forze nemiche. Garibaldi decide di lasciare Roma e di dirigersi verso Venezia, che si era ribellata alle truppe austriache.

Il 2 luglio Garibaldi tiene, in piazza San Pietro, un famoso discorso: *“Io esco da Roma: chi vuol continuare la guerra contro lo straniero venga con me. Non prometto paghe, non ozi molli. Acqua e pane quando se ne avrà”*. Dà appuntamento per le 18 in piazza San Giovanni. Ad attenderlo trova quattromila uomini armati con ottocento cavalli. Comincia così una lunga marcia verso Venezia assediata. Lungo il percorso molti disertano, altri muoiono, diversi vengono catturati e fucilati come Ciceruacchio con il figlio Lorenzo, il frate barnabita Don Ugo Bassi e il disertore austriaco Giovanni Livraghi.

Anita per il suo stato di avanzata gravidanza sta molto male. Un minimo di buon senso e la chiara situazione che dovevano impedire ad Anita di intraprendere l'avventuroso viaggio verso Venezia non sono, se non timidamente, prese in considerazione da Garibaldi. Prevale l'egoismo che, aldilà di ogni oggettiva valutazione, faceva sentire più sicuro il Generale gelosissimo della moglie. Chiunque altro, sapendo che, con quasi sicurezza, il viaggio e le previste traversie sarebbero state fatali, si sarebbe opposto e avrebbe rimandato Anita a Nizza dalla suocera.

E' fuori di ogni dubbio che il responsabile morale della morte della moglie è stato solo Garibaldi.

A Cesenatico, il 2 agosto, Garibaldi prende il mare con tredici bragozzi, ma viene quasi subito intercettato dalla marina austriaca. I due bragozzi superstiti con Garibaldi e una trentina di persone, si arenano sulla spiaggia fra la Mesola e Magnavacca.

La situazione è tragica, Garibaldi, resta solo con il legionario Maggior Leggero ed Anita, che è ormai agonizzante. Poco dopo compare un compatriota di Ravenna, Nino Bonnet. Questi, con i mazziniani del posto, organizza una rete di soccorso. Si rifugiano in un casolare dove i due uomini abbandonano l'uniforme per vestirsi da contadini.

Per l'intera giornata del 3 agosto si spostano a piedi e in barca per sfuggire alle pattuglie dei gendarmi, il pomeriggio e la sera si rifugiano a Villa Zanetto, ospiti della signora

Patrignani che cerca di convincere Anita a fermarsi lì e permettere al Generale di fuggire più facilmente.

Ancora una volta però Anita chiede al marito di non lasciarla. Garibaldi si rivolge a Bonnet: *“Voi non potete immaginarvi quali e quanti servigi mi abbia resi questa donna! Quale e quanta tenerezza ella nutra per me. Io ho verso di lei un immenso debito di riconoscenza e di amore... lasciate che mi segua”*.

La fuga continua il giorno dopo, sopra un carretto su cui viene adagiata Anita ormai morente. Nel tardo pomeriggio del 4 agosto, alla fattoria Ravaglia, alle Mandriole, a 29 anni, Anita muore. Il medico, accorso, non può che constatarne il decesso.

Garibaldi, a questo punto, si abbandona a una scenata fuori di ogni controllo, poi si calma e scoppia in un pianto irrefrenabile.

In previsione dell'arrivo dei gendarmi, il Generale viene sollecitato ad andarsene.

Dopo qualche giorno, alcuni ragazzi vedono una mano che affiora dal terreno.

Arrivano le guardie, la salma viene dissotterrata e viene fatta un'autopsia con la quale si ipotizza la morte per strangolamento della donna.

Il Delegato Pontificio di Polizia di Ravenna trasmette al Commissario Pontificio di Bologna, il 12 agosto 1849 la seguente relazione:

“Eccellenza Reverendissima, mi reco a premuroso dovere rassegnare rapporto a Vostra Eccellenza Reverendissima sul reperimento d' ignoto cadavere. Venerdì scorso 10 corrente da alcuni ragazzetti in certe lande di proprietà Guiccioli alle Mandriole in distanza di circa un miglio dal Porto di Primaro, e di circa 11 miglia da Comacchio, fu trovato sporgere da una motta di sabbia una mano umana.

Presso la ricevuta notizia accedette ieri la Curia in luogo, dove giunta fu osservata la detta mano e parte del corrispondente avambraccio, che erano stati divorati da animali, e dalla putrefazione.

Fatta levare la sabbia, che vi era, per l'altezza di circa mezzo metro, fu scoperto il cadavere di una femmina, dell'altezza di un metro e due terzi circa (1,65 cm) dell'apparente età di 30 in 35 anni alquanto complessa, i capelli già staccati dalla cute e sparsi fra la sabbia, erano di colore scuro piuttosto lunghi, così detti alla Puritana.

Fu osservato avere gli occhi sporgenti, e metà della lingua pure sporgente fra i denti, nonché la trachea rotta ed un segno circolare intorno al collo, segni non equivoci di sofferto strangolamento.

Ne alcuna altra lesione fu osservata nella periferia del di lei corpo; fu veduto mancarle due denti molari della mandibola superiore alla parte sinistra ed altro dente pur molare alla parte destra della mandibola inferiore.

Sezionato il cadavere, fu trovato gravido di circa sei mesi.

Era vestita di camicia di cambrik (tela di cotone) bianco, di sottana simile, di sournous (un corto mantellino) egualmente di cambrik, fondo paonazzo, fiorato di bianco.

Scalza nelle gambe e nei piedi, senza alcun ornamento alle dita, al collo, alle orecchie, tuttoché forate.

Li piedi mostravano di essere di persona piuttosto civile, e non di campagna, perché non callosi nelle piante.

La massa delle persone accorse da Mandriole, da Primaro, da Sant'Alberto e altri finitimi luoghi non seppero riconoscere il cadavere. Non si è potuto stabilire il colore della carnagione per essere il cadavere in putrefazione, nel qual caso non rappresenta il color naturale.

Ne si credette trasportarlo in più pubblico luogo per lo ricognizione, atteso il gran fetore per cui fu subito sotterrato anche per riguardo della pubblica salute.

Tutto ciò conduce a credere che fosse il cadavere della moglie o donna che seguiva il Garibaldi, sì per le prevenzioni che si avevano del di lui sbarco da quelle parti, sia per lo stato di gravidanza.

Fin qui è oscuro come sia giunta quella donna in quei siti, e come sia rimasta vittima.

Si stanno però praticando le opportune indagini, delle quali sarà mia premura sottomettere all'Eccellenza Vostra Reverendissima alla opportunità l'analogo risultato"

Dopo l'autopsia, il corpo venne sepolto nudo, avvolto in una stuoia di canne, nel piccolo cimitero delle Mandriole, l'11 agosto 1849.

L'autopsia, da questo documento, ha rilevato, quindi, che Anita è morta per strangolamento. Le ipotesi che si sono fatte sono state di una morte apparente quando era presente Garibaldi. Nelle ore successive ci si accorge che Anita era ancora viva e, per la paura dell'arrivo dei soldati austriaci, viene strangolata e sepolta.



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it